

## Si butta dalla finestra abbracciato al figlio in coma

LUCIANO GULLI

**E** che a un certo punto uno dice basta. Basta con la sofferenza, con l'angoscia, con la disperazione che ti mangia

dentro, e ogni giorno si porta via un pezzo di te. Conta niente che ora tutti dicano, si dicano, sgomenti: chi, il professor Patterlini? Proprio lui che era così intelligente, sensibile, colto? Un laureato in chimica?! Chi l'avrebbe mai detto? Giù dal balcone di casa sua, dite? Abbracciato a quel suo

figliolino malato, incurabile, in coma da tre anni? Un volo di tre piani? E sono morti tutti e due? E la moglie? Ah, era andata al consultorio a parlare con la psicologa. Ha aspettato che lei non ci fosse, certo... Ma come: uno equilibrato come il professore. Uno che lo guardavi e... e se c'era uno che sembrava avesse imparato a convivere con quella disgrazia, era lui.

Voci. Voci che si rincorrono sul (...)

(...) marciapiede di via Campioni 22, periferia sud della città, di là dal fiume, davanti a questa palazzina ordinata, decente, dove nella notte di martedì si consuma il dramma di una famigliola segnata da un destino spaventoso. Voci di amici, di conoscenti, di gente qualunque. Voci di chi pensa di sapere, di intuire. E tutti a cercare una ragione, dimenticando che proprio questo è il più inutile degli esercizi. Perché una ragione non c'è. C'è solo che viene il giorno in cui uno si guarda dentro, e quel che vede è una lunga teoria di giornate bastarde, senza un rintocco di speranza, senza il lucignolo di un sorriso. E decide che può bastare così.

Pier Ezio Patterlini, 42 anni, ha guardato quel suo bambino adagiato nel suo lettino, ha staccato il respiratore artificiale che lo teneva in vita, il sondino attraverso il quale da anni lo nutrivano, lo ha stretto a sé e si è lanciato nel vuoto di una notte d'inizio autunno...

E la madre? Possibile che anche nel momento di una così devastante, irrimediabile disperazione non sia rimasto un pensiero, nei pensieri di questo padre, per quella figura femminile, la madre, Marina Cattabiani il suo nome, condannata a restare sola, statua fatta di sale? E che vita, che giornate, che altro spaventoso dolore dovrà sobbarcarsi la mamma di Jacopo, la moglie di quest'uomo vinto, sfinito, offeso da una sorte insondabilmente cattiva?

Jacopo. Sì, si chiamava Jacopo, il figlio di Pier Ezio Patterlini e di Marina Cattabiani, 40 anni. Il bambino era stato colpito in tenera età da una di quelle malattie che sembrano inventate nelle caverne degli orchi: atrofia muscolare spinale, un male che ti mangia i muscoli e ti riduce a una cosa, una cosa ferma, inchiodata nel fondo di un letto, incapace di muovere un muscolo. I nonni,

i parenti che abitano tutti nella stessa palazzina di via Campioni si prodigavano da anni, dandosi il turno al capezzale di Jacopo. Quanti medici, quante visite, quanti specialisti, quanti viaggi della speranza, in questi nove anni. E ogni volta, le

teste di quei luminari che facevano no con la testa. Nessuna speranza.

Poi, tre anni fa, il dramma nel dramma. Jacopo che cerca di inghiottire un boccone, e quello gli va di traverso. Il medico dell'ambulanza, la ventilazione forzata, e poi quella corsa folle all'ospedale, l'intervento chirurgico per liberare la trachea, ma non c'è niente da fare, è troppo tardi. I danni al cervello sono irreversibili, e Jacopo entra in coma.

Da allora, papà Patterlini e mamma Marina, aiutati dai nonni, dai parenti, dagli assistenti sociali, avevano moltiplicato i loro sforzi attorno a quel lettino in cui Jacopo sprofondava ogni giorno di più. A un certo punto c'era voluto il respiratore artificiale; perché da solo, Jacopo non sapeva più respirare. E un sondino, che dal naso gli arrivava allo stomaco, per nutrirlo.

È vita, questa? È vita, avevano stabilito Pier Ezio e Marina, stringendosi forte le mani e raddoppiando gli sforzi, la presenza attorno al corpicino del loro piccolo Jacopo. Per qualche anno, il professore in chimica Pier Ezio Patterlini aveva insegnato scienze all'istituto «Fermi» di Borgotaro, su nell'Appennino. Incarichi annuali, mai avuta una cattedra di ruolo, il professor Patterlini. Ma forse è stato meglio così. Magari lo avrebbero confinato per sempre in quel paesino di montagna, a 60 chilometri da Parma. Meglio l'incarico avuto quest'anno in un liceo scientifico della città. Poche ore al mattino, e tutto il resto del tempo da dedicare a quel figliolino sfortunato. Qualche tempo fa, raccontano, papà Patterli-

ni aveva avuto una vertenza con la Asl. Chiedeva una maggiore assistenza per il suo bambino. A maggio gli era stata accordata. Due infermieri si prendevano cura di quel povero fagotto per un totale di 13 ore al giorno.

Anche lei, mamma Marina, aveva chiesto e ottenuto di lasciare il lavoro di caposala in ospedale per un part-time molto ridotto di insegnante alla scuola per infermieri. Poche ore di impegno, avanti e indietro con la sua Panda azzurra, per tornare subito accanto al suo bambinello, a parlargli, a sorridere a quel volto che un sorriso non aveva mai imparato ad apparecchiare.

Finisce tutto alle 22 di una notte che non è più estate e non è ancora autunno. Con quel tonfo che una vicina di casa, Elisa Rosignoli, giornalista di «Teleducato», sente provenire dal cortile interno del caseggiato e sulle prime non capisce cos'è. «Poi, quando mi sono affacciata, ho visto quei due corpi riversi sul selciato e la nonna del bambino che gli accarezzava la testa».

Franco Torelli, il pediatra che seguiva Jacopo, racconta il lungo calvario del bambino, le sue frequenti apnee. «Ultimamente però - dice il medico - Jacopo si era stabilizzato, anche se le speranze di vita erano molto ridotte. Essere già arrivato a 9 anni, nelle sue condizioni, con quella terribile malattia...».

«Un gesto disperato, dettato da troppo amore», sospira don Adelmo, il parroco del quartiere Montanara dove moltissimi conoscevano la storia di quella famiglia sfortunata. Passa un altro prete, un prete anziano, amico di famiglia. Si ferma un momento, alza gli occhi verso il terzo piano della palazzina, e sul ciglio gli balla una lacrima. Dice una preghiera in latino. Sento solo «...dum dimittis servum tuum, domine».

**Luciano Gulli**

*Un padre, disperato per le condizioni di salute del suo bambino, si è lanciato dal 3° piano stringendolo tra le braccia. Entrambi sono morti sul colpo. Il parroco: «È stato un atto d'amore»*

#### LA RICOSTRUZIONE

- 1** I genitori di **Jacopo**, 9 anni, lottavano da anni contro la **sindrome di Werdnig-Hoffman** che aveva colpito il loro unico figlio riducendolo quasi allo stato vegetale attaccato ad un respiratore
- 2** La madre, **Marina Cattabiani** (40 anni) aveva lasciato la professione di maestra per riuscire a seguire Jacopo
- 3** **Martedì 24 settembre, ore 22.10** Il padre, **Pier Ezio Patterlini** (42 anni) disperato per la malattia del figlio lo prende in braccio e si getta con lui da una finestra della sua abitazione posta al terzo piano, nella periferia sud di Parma. Per compiere il tragico gesto l'uomo ha atteso che la moglie uscisse di casa
- 4** L'allarme è stato dato da alcuni inquilini della palazzina, dove vivevano anche diversi parenti della coppia.
- 5** Padre e figlio sono morti nel cortile interno della palazzina. Nulla ha potuto l'arrivo dell'ambulanza del 118
- 6** Le forze dell'ordine hanno poi rintracciato la madre per dare la tragica notizia

